

## 4<sup>a</sup> Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

1 Re 19,4 -8; Salmo 33; 1 Cor 11,23 – 26: Gv &,41-51

Il Signore Gesù porta a compimento le promesse antiche; le promesse che *questo popolo* non comprende, questo popolo che presume d'essere popolo di Dio, ma in realtà non capisce la sua parola. Il cammino sbagliato di questo popolo è oggetto della denuncia dei profeti- Essi vivono nella propria carne la distanza tra il popolo e Dio, il rifiuto segreto che il popolo oppone al suo Dio. Elia è stanco di questa perpetua opposizione, e chiede addirittura di morire. Dio lo nutre di un pane disceso dal cielo. La verità di quel pane è resa manifesta soltanto da Gesù.

Espressione privilegiata del compimento che Gesù porta al destino di tutti i profeti è il gesto della Cena: nel momento in cui il suo cammino terreno è violentemente interrotto, e Gesù appare sconfitto – appunto come tutti i profeti –, egli interpreta quel cammino e lo consegna ai discepoli come pegno della *nuova ed eterna alleanza*, stretta nel segno del suo sangue. Il simbolismo al quale Gesù attinge per interpretare la sua morte è quello offerto dal cammino nel deserto. Quel simbolismo è già operante nel racconto del profeta Elia, e di tutti i profeti.

All'illustrazione del gesto della cena il vangelo di *Giovanni* dedica il lungo dialogo sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnaon. Dialogo? Disputa piuttosto. In ogni caso un testo assai arduo. Sono stati sollevati dubbi radicali. È stato messo in dubbio anche il fatto che discorso si riferisca davvero all'Eucaristia. Il senso eucaristico è però raccomandato senza ombra di dubbio dalle ultime parole: *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*. Esse hanno un suono assai aspro, molto *materiale*, scandaloso. Tolgono in ogni caso il dubbio sul fatto che Gesù parli del sacramento. Da quel punto in poi, il discorso di Gesù assume un tratto provocatorio. Sembra che Gesù voglia aggravare di proposito lo scandalo dei Giudei, raccomandando di mangiare la sua *carne*. Gli uditori intendono le parole di Gesù in un senso grossolano, ed esse paiono assurde e giustificano il rifiuto opposto dai Giudei.

Le parole precedenti di Gesù incoraggiavano una lettura spirituale e simbolica di lui come pane: *Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete*. L'espressione *pane della vita* non si riferisce qui alla comunione sacramentale – pare – ma alla comunione realizzata mediante la fede. La fede è il nutrimento che consente di non avere più fame né sete. È il rimedio a quella stanchezza mortale, che minaccia di arrestare il cammino di Elia, e anche il nostro. È il rimedio al vertiginoso desiderio di morire, che il profeta confessa: *Prendi la mia vita*, egli dice, *perché io non sono migliore dei miei padri*. I padri di cui qui si parla sono quelli appartenenti alla generazione del deserto: *per quarant'anni mi misero alla prova, pur avendo visto le mie opere*. Il Salmo 94 raccomanda ai figli di *non indurire il cuore* come fecero i padri nel giorno di Massa e Meriba: essi tentarono, mettendolo alla prova, *pur avendo visto le sue opere*. Dio giurò che non sarebbero entrati nella terra promessa. Elia confessa di non essere migliore di loro, chiede a Dio di lasciarlo morire. È troppo faticoso vivere nella fede. A rimedio di tale stanchezza Gesù promette il pane della vita.

Per correggere l'interpretazione grossolana e “cafarnaitica” del discorso di Gesù sulla sua carne da mangiare, alcuni interpreti (soprattutto protestanti) suggeriscono che il discorso debba essere inteso tutto in senso spirituale, e non sacramentale. Anche le parole che identificano il pane del cielo con la *sua carne* farebbero riferimento alla fede, e non al sacramento.

In realtà, non si può opporre il senso *spirituale* a quello *sacramentale*. Dovrebbe apparire subito chiaro a ogni cristiano, che già celebra la comunione eucaristica. Gesù stesso, alla fine del suo discorso espressamente invita a una comprensione spirituale delle sue parole: *le parole che vi ho*

*dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono.* Non c'è opposizione tra *fede* e *sacramento*; le due cose non possono essere intese se non congiuntamente. Il *sensò* del sacramento è inteso, e poi vissuto, soltanto nella luce dello Spirito. Conosce questa luce soltanto chi crede. Il nesso tra fede e sacramento, tra *Spirito* che non si vede e *sacramento* che si vede, è necessario; occorre chiarirlo.

La reazione incredula degli uditori non scatta soltanto quando Gesù esplicitamente parla della *sua carne da mangiare*, ma già quando egli dice d'essere *disceso dal cielo*. Già prima i Giudei avevano mormorato: *Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?* Questa obiezione non si riferisce alla pretesa di Gesù di dare la sua carne da mangiare, ma alla pretesa d'essere venuto dal cielo. Da dove venga Gesù, è del tutto evidente, così pare ai Giudei; come può dire d'essere venuto dal cielo?

All'obiezione Gesù non risponde direttamente; proclama invece un principio: *Nessuno può venire a me* – nessuno può credere in me e trovare così saturazione per la fame più profonda della sua vita – *se non lo attira il Padre che mi ha mandato*. Nessuno può capirmi, se non si pone in ascolto di un'altra voce, diversa dalla mia: la voce senza parole che il Padre pronuncia presso la coscienza di ciascuno. La promessa che segue - *Io lo risusciterò nell'ultimo giorno* - vale soltanto per chi si lascia istruire dalla voce del Padre. Chi non conosce tale attrattiva del Padre, di necessità vedrà la morte; va incontro alla stessa prova patita da Elia; stanco delle incomprensioni e troppe fatiche inutili, egli chiede a Dio di morire; a quel punto infatti la morte appare ai suoi occhi come un vantaggio. Soltanto *chi crede ha la vita eterna* è in grado di non soccombere al desiderio di morire.

Gesù, figlio di Maria e di Giuseppe, conosciuto a molti fin dall'infanzia, pare una presenza molto concreta; più *reale* certo – così pensano i Giudei – del misterioso *pane disceso dal cielo*, che Gesù promette. Gesù dice invece di non essere affatto noto; la sua presenza ai Giudei non è affatto reale. Per trovare la sua presenza *reale*, occorre lasciarsi istruire dallo Spirito. La testimonianza visibile di Gesù, le parole e i miracoli, sono certo indispensabili per intendere lo Spirito; ma l'immagine visibile, la *carne* e il *sangue*, sono come un *sacramento*, un segno dunque che rimanda ad altro. Chi si ferma ad essi, vedrà svanire la sua presenza nella morte, e dunque nel nulla. Chi attraverso di essi saprà conoscere la verità che si può credere, ma non si può vedere e toccare, costui troverà nella sua morte, e nella sua resurrezione, la conferma di quanto fin dall'inizio ha creduto.

Basta la fede, oppure ci vuole anche il sacramento? Ci vuole il sacramento, certo, perché la fede non espressione di un nostro modo di sentire, di un sesto senso, che sarebbe il senso religioso. Nasce invece dalla memoria di tutto quello che Gesù ha detto e fatto, della sua morte e resurrezione anzitutto. L'opera di Gesù sulla terra è rimasta come sospesa tra cielo e terra. Sospeso sarà alla fine Gesù stesso sulla croce. Il compimento dell'opera di Gesù sarà rivelato soltanto al discepolo che seguirà Gesù oltre la morte. La strada di questa sequela oltre la morte è quella da lui indicata nell'ultima cena: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Fate questo in memoria di me.* Il Signore ci aiuti a fare questo nello Spirito, e non soltanto con le mani, gli occhi e la bocca.